

Verso le elezioni

Viratosi Lauro, i dorotei guidati dai Gava chiamano sotto la bandiera del centrosinistra le forze e gli interessi dei vecchi gruppi clientelari, per imporre alla città una prospettiva conservatrice - Lo «storico» abbraccia di Castellammare fra il senatore dc Gava e l'on. Lauro - A questa linea i comunisti oppongono un concreto piano di rinnovamento della città intorno quale richiedono l'unità del movimento operaio e delle forze di sinistra



Il senatore dc Gava e l'on. Lauro. La Dc eredita il «laurismo».

I NOTABILI «RIVERNICIATI» DELLA D.C. NAPOLETANA

Dal nostro inviato

NAPOLI, 26. Il primo (e fin ora unico) segno della prossima cadenza elettorale è dato sui muri napoletani da un manifesto bianco con una foto di Lauro impennante accanto al titolo. Scorgo quel manifesto appena arrivato e poi lo ritrovo un po' dappertutto, spesso vivacemente commentato, con disegni e moltiplicazioni da ignoti lettori poco rispettosi della dignità dell'armatore. Si tratta di un manifesto storico in un certo senso giacché con esso — anzi con la «nobile lettera» che esso riproduce — Lauro annunzia il suo proposito di non più presentarsi candidato alle elezioni amministrative. Per Lauro si tratta (salvo che non risulti nelle prossime quarantott'ore come una trovata per «ovificare» la propria candidatura, per tentare un recupero dei vecchi slanci elettorali) dell'estremo proposito di sacrificare la propria persona troppo caratterizzante per «creare una forza unitaria capace di apporsi ai gravi pericoli incombenti» (al pericolo cioè di un prelievo dei comunisti e della sinistra), del tentativo insomma — non certo privo di senso data la politica della Dc napoletana — di restare nel gioco attraverso propri dipendenti e collaboratori.

Definitiva epigrafe

Ma, a parte le intenzioni laurine, questo annunzio fatto dalla competizione amministrativa — vero o falso che sia — suona proprio come una definitiva epigrafe per l'uomo che aveva preteso d'identificarsi con la città, che solo anni fa aveva ottenuto il voto delle maggioranza assoluta dei napoletani e che ancora nelle ultime amministrative del 1962 aveva raccolto più del 30% dei suffragi. E si tratta di un'indubbia vittoria della lunga, intrinseca lotta popolare guidata dai comunisti, della loro conseguente politica antifascista, del loro tenace impegno a rifiutare compromessi ed equivoci «tregue», a battersi per una politica di rinnovamento, a prospettare e imporre temi e soluzioni positive estranee al rozzo municipalismo e alla conservazione laurina.

Ma se anche Lauro — come suoi discepoli — esce dalla comune — ciò non vuol dire che dalla scena napoletana sia sparito anche il laurismo e, soprattutto, che siano tramontate le forze e i propositi della conservazione: significa che — sollecitata dalle trasformazioni obiettive della realtà che rendono ormai anacronistiche le impostazioni laurine e impegnata dall'azione comunista — la destra muta pelle e strategia cercando di collegarsi ai nuovi centri di potere e di portare a compimento un processo di osmosi politica da tempo iniziato e portato avanti pur tra contrasti e contraddizioni, sotto la direzione dei gruppi dirigenti della Dc.

Si era a Castellammare — uno dei più grandi comuni della provincia napoletana — alla vigilia del voto amministrativo: sul gran palco laurino gli stabiati poterono osservare l'abbraccio fraterno — simbolicamente significativo — una cementata unità antioperaia — che si scambiavano ostensibilmente l'armatore Lauro e il senatore democristiano Silvio Gava. Iniziava così, nel napoletano e in tutto il Mezzogiorno, la particolare politica della Dc verso il laurismo, si esprimeva il proposito di recuperare l'elettorato con una politica di destra, presentandosi cioè come formazione più adatta a perseguire gli obiettivi dei gruppi economici che sostenevano l'armatore, più capace di soddisfarne gli interessi e di difenderli dall'avanzata operaia, sol che alla demagogia antioperaia di Lauro si sostituisse un appoggio (del resto nei fatti mai venuto meno) alla politica «meridionalista» del governo: un paziente lavoro insomma di ricucitura del fronte della conservazione al quale offriamo ago e refe la politica della Cassa del Mezzogiorno e del Banco di Napoli, la politica degli «incentivi» e dei crediti, l'asservimento delle nostre regioni ai piani del monopolio che, in generale, i gruppi imprenditoriali del Sud non intendevano affatto contestare bensì solo volgere anche a proprio vantaggio.

Le varie fasi di questa politica hanno avuto a Napoli aspetti anche grotteschi e vergognosi (come la danza dei consiglieri laurini da una formazione all'altra, con conseguenti accuse di tradimento e contro-tradimento e accusatori che seguivano le orme degli accusati subito dopo la «botta»); hanno concretamente portato alla crisi del consiglio comunale (tre commissari ministeriali in sei anni!) e, soprattutto, alla crisi della città impossibilitata a darsi una amministrazione e una politica, vittima — con le sue deboli strutture economiche — prima del distorto sviluppo del periodo del «miracolo» e poi della crisi e delle «misure anticonginturali», in particolare del blocco degli investimenti pubblici.

Fase finale di questa politica è stata il suo inquadramento nella strategia del centro-sinistra doroteo, pronti sempre il senatore Gava, i suoi familiari e i suoi seguaci.

Avete letto l'articolo pubblicato sull'Espresso a proposito della famiglia Gava? Quello sui «fratelli della costa»? Sicuro, una cosa assai superficiale — dice un mio interlocutore. E l'altro: — I Gava non sono più solo padroni di Castellammare, ma i padroni di Napoli, e puntano alla regione.

Conversiamo con due rappresentanti qualificati della sinistra dc napoletana (due «grilli parlanti» secondo la definizione autoritaria data da uno di essi della propria corrente).

Nella loro descrizione la lotta della famiglia Gava per la conquista delle posizioni di comando nella Dc — e in particolare del

capo del gruppo dc al Senato e di suo figlio, Antonio, presidente della amministrazione provinciale — assume caratteri foschi e rivela una tattica che non concede nulla agli scrupoli. Sotto la bandiera del centro-sinistra doroteo, i Gava detengono ormai la maggioranza nella Dc napoletana, controllano alcune forze «morotee» — come quelle che si richiamano all'armatore ex sindaco Clemente —, respingono ai margini i gruppi che non

si lasciano assorbire: tutto ciò mentre nei rapporti con la città si assumono, in nuove forme e con nuovi strumenti di potere, tutta l'eredità conservatrice e «rilanciano» la Dc come forza egemone disposta ad accogliere — ai fini di una politica moderata — sia gli apporti del Psi sia quelli delle forze «liberate» dalla direzione di Lauro. Qual è dunque il loro obiettivo oggi?

— E' semplice — mi rispondono i miei interlocutori — il loro obiettivo è

la utilizzazione del quadro laurino per conquistare e guidare la città secondo la prospettiva moderata, accogliendo i principi della programmazione economica ma spogliandola di ogni significato democratico.

— E riusciranno a realizzarlo? — Mah! Bisogna tenere conto che Gava stesso è sciolto dal suo sistema di notabili riverniciati.

In effetti gli attuali leaders dc puntano alla utilizzazione piena degli enti di intervento statale, alla realizzazione del consorzio industriale (persistendo nei fatti sulla ormai screditata impostazione dei poli di sviluppo e degli incentivi anche se parlano di programmazione), di un nuovo piano regolatore ecc., essi, per altro, riempiono però questa «linea» di un contenuto nettamente conservatore e in pratica si rivolgono insieme alle forze e agli interessi dei vecchi gruppi clientelari e alle nuove forze sorte all'ombra degli enti statali, avvenute dopo qualche anno di discriminazione antioperaia e il rinnovato affermamento di Napoli a una politica di interventi straordinari che la condanna a una condizione subalterna di interessi monopolistici estranei ed avversi.

Ma la realtà si incarica di documentare quali siano le conseguenze di questa non nuova politica. La imprensione di caos, di inefficienza, di indigenza che colpisce chi torna a Napoli dopo qualche anno di assenza, la imprensione che nulla di essenziale vi sia mutato, che la situazione anzi si sia aggravata, viene puntualmente confermata dai dati sulla situazione economica e, in particolare, sulle conseguenze della crisi congiunturale. Secondo dati ufficiali vi sono oggi nel napoletano più di 100.000 disoccupati (23.000 in più rispetto ai primi mesi del 1963); nell'industria i licenziamenti — sempre rispetto al '63 — sono triplicati e solo nel settore metalmeccanico 6.500 operai lavorano ad orario ridotto, nella siderurgia la produzione è diminuita del 25 per cento per l'acciaio grezzo e del 17 per cento per la ghisa; l'industria è pressoché ferma (1.850 vani costruiti nel giugno '64 contro i 5.638 del giugno 1963); i protesti cambiano sono aumentati — rispetto a giugno del '63 — del 22,7 per cento come numero e del 75 per cento come importo; nei primi sei mesi del '64 infine i fallimenti sono aumentati del 42 per cento rispetto ai primi sei mesi dell'anno precedente.

Questi dati smascherano la nuova demagogia e riaffermano la unità di interessi della classe operaia e del ceto medio produttivo per una politica che affronti veramente — nell'ambito di una programmazione democratica nazionale — i problemi strutturali di Napoli e del Mezzogiorno. Ed è per far passare questa politica di profondo rinnovamento che i comunisti napoletani si sono sempre battuti, ieri opponendosi alla smobilitazione industriale e alla demagogia laurina, ed oggi al tentativo di contrabbando sotto una nuova etichetta gli stessi interessi che hanno gettato la città nel caos. Il Pci a Napoli si presenta dunque agli elettori come una forza viva, il centro di una nuova uni-

Nominato un commissario

Balzan: sciolta l'amministrazione

Ministero degli Esteri e Ministero della Pubblica Istruzione hanno deciso oggi di procedere allo scioglimento della amministrazione della «Fondazione internazionale premio E. Balzan» e di nominare, all'amministrazione stessa, un commissario straordinario, che rimarrà in carica sei mesi e che è stato scelto nella persona dell'avvocato Carlo Maino.

Il provvedimento dovrebbe costituire il primo passo verso l'accertamento delle attività che si svolgevano all'ombra del famoso premio. Come è noto, fin dal marzo scorso, in una sua inchiesta, l'Unità aveva rivelato che il premio, notoriamente manovrato dagli ambienti della destra cattolica e missina facenti capo a padre Zucra e all'Angeli, serviva da schermo ad un ingentissimo traffico di valuta con l'estero.

Il 25 settembre scorso il deputato socialdemocratico Bran-

di rivolse un'interrogazione ai ministri della giustizia e delle finanze per sollecitare maggiore chiarezza e serietà nelle indagini che avevano già portato alla scoperta, presso l'avvocato Mazzolini, fondatore del premio, di un'abbondante documentazione dalla quale «risulterebbe l'esistenza di gravissime irregolarità fiscali con esazioni di interessi monetari per decine di miliardi. Tali irregolarità sarebbero state commesse da privati, ma non sarebbero estranei neppure uomini politici».

Ora, ad un mese da questa interrogazione e a sette dalle rivelazioni dell'Unità, è giunto il provvedimento che scioglie l'amministrazione del premio: c'è da sperare che non sia necessario altrettanto tempo per conoscere i termini esatti delle irregolarità di «privati e uomini politici».

«Gli italiani domandano i comunisti rispondono»

La campagna elettorale è un momento essenziale della vita politica della nazione; il dibattito, le proposte e le polemiche non possono interessare solo i candidati. Tutti i cittadini devono partecipare al dibattito; ognuno deve poter rivolgere domande ai candidati, riceverne una risposta chiara prima di scegliere con il voto.

I candidati comunisti si impegnano a rispondere alle domande degli elettori, ad esaminare ogni proposta e ogni suggerimento. Essi sanno che per lavorare utilmente nell'interesse di tutti sono necessarie la collaborazione, l'esperienza, la riflessione di tutti. Il 26 novembre alla Televisione il compagno Longo in occasione di Tribuna elettorale, sull'Unità, nelle assemblee e nei comizi elettorali i comunisti risponderanno agli italiani che si rivolgono loro; i loro eletti porteranno nelle pubbliche amministrazioni e in Parlamento la voce che viene dai Paesi.

Che ogni elettore chieda, è il suo diritto. Ogni candidato deve rispondere, è il suo dovere. Rivolgete le vostre domande indirizzando a: on. LUIGI LONGO TRIBUNA ELETTORALE DEL P.C.I. MONTECITORIO - ROMA

tà popolare capace di opporsi concretamente alla scalata del conservatorismo «riverniciato».

Si può essere dunque ben più ottimisti dei giovani «grilli parlanti» della Dc napoletana e valutare giustamente come il movimento operaio e le forze di sinistra, possono oggi prospettare, all'elettorato napoletano un piano di rinnovamento della città in contrapposizione al moderatismo doroteo. Questo piano di rinnovamento (prospettato chiaramente dal Pci) si fonda — nell'ambito di una indispensabile dimensione regionale dei problemi — su un nuovo assetto e su nuovi indirizzi delle Partecipazioni statali e sulla riforma degli istituti di credito, esso ha come obiettivi la liquidazione degli attuali squilibri e la utilizzazione di tutte le risorse umane e materiali esistenti.

Unità operaia

Esso prevede, inoltre, che gli Enti locali assolvano a una funzione preminente nell'ambito della programmazione democratica. Lasciando invariati gli obiettivi dell'azione in consiglio comunale la realizzazione di un organico piano regolatore e la utilizzazione della legge «167» sulle aree, una nuova politica dell'energia elettrica, la trasformazione della rete dei trasporti urbani e del sistema di approvvigionamento della città.

Per giungere a tutto questo però — cioè in pratica per far ammainare infine a Napoli la bandiera del vecchio e nuovo conservatorismo — è indispensabile assicurare una rinnovata unità delle forze operaie di sinistra e rifiutare ogni compromissione e ogni «tregua» (come quella prospettata dal Psi nel '63) che altro significato non avrebbero oltre quello di permettere il consolidarsi sul piano politico della alleanza Dc-destra e, sul piano economico, di autorizzare nuove illusioni sulla vita della città. Il Partito comunista, che non solo rimane, nella sinistra operaia e democratica napoletana la forza decisiva, ma la cui vittoria sarebbe anche una vittoria della causa dell'unità.

Aldo De Jaco

Pechino

Delegazione dell'Hopel nella Bielorussia

PECHINO, 26. Una delegazione composta da sei rappresentanti della provincia cinese dell'Hopel è partita alla volta dell'URSS per una visita d'amicizia alla Repubblica di Bielorussia. La visita avviene su invito dell'associazione bielorussa per l'amicizia cino-sovietica. Lo annuncio è stato dato oggi dall'agenzia Nuova Cina.

I PRETI NELL'UNGHERIA SOCIALISTA

Lavorare assieme conta più dell'accordo

La religione non deve essere più l'estremo rifugio della disperazione, dicono i sacerdoti più aperti

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, ottobre. Marxismo e cattolicesimo sono ideologie irreconciliabili. Non è possibile tra esse alcun compromesso. Anche l'acqua e il fuoco sono elementi irreconciliabili ed escludono a vicenda un qualsiasi contemperamento. Eppure proprio alle proprietà intrinseche dell'acqua e del fuoco e alla loro irreconciliabilità l'uomo deve la macchina a vapore, la scoperta che ha iniziato l'era moderna della storia. Il nome del reverendo Kovacs Tibor, segretario arcivescovile di Esztergom, era ferroviere. Il reverendo Kovacs ha attinto dalla propria esperienza familiare quest'immagine — ed è difficile trovarne un'altra così strettamente efficace — contenuta nel discorso col quale, mesi or sono, eletto dai fedeli, ha inaugurato la propria attività di membro del Consiglio comunale di Esztergom, la città che fu la culla della nazione ungherese e il centro d'irradiazione del cattolicesimo in terra magiara.

L'arciprete di Kispest, don Bakos Kalman, mi dirà che il sacerdote il quale accetta cariche pubbliche, conservando, è ovvio, intatte le proprie prerogative e la propria autonomia, inizia quel «dialogo col mondo» di cui Giovanni XXIII intravede l'improvvisabile necessità per la Chiesa e del quale il Concilio ecumenico, da ormai due anni, si fa tacitamente cercando i tempi e i modi. Parecchi osservatori stranieri si erano meravigliati che l'accordo del settembre scorso tra il Vaticano e l'Ungheria non avesse avuto in questo paese le risonanze che parevano prevedibili. In queste ultime settimane ho conversato con numerosi sacerdoti magiari sui temi generali della loro condizione umana e minoritaria in un paese socialista e sui rapporti tra il clero e lo stato ungherese. Neanche tra essi ho trovato particolari echi all'accordo. Soddisfazione certo ed anche, è naturale, una maggiore distensione di animi e sentimenti, ma questo non è che il frutto di tutto diverso da quella che si potrebbe immaginare. La situazione che ci riguarda — è stato questo il senso dei colloqui sull'argomento — è molto più avanzata di quanto accendesse il pensiero dei sacerdoti ungheresi. Importante è che la chiesa di Roma abbia cominciato a prendere atto. Ciò consentirà ad essa di comprendere meglio, di mitigare o di rinunciare nei nostri confronti ai mortificanti, espressi a mezzo voce ma non per questo meno dolorosi da sopportare, di integrazione nel sistema, ed a noi darà più libertà e tranquillità nell'assolvimento della nostra missione.

Se questo è il pensiero dei sacerdoti quello dei fedeli non può non essere più preciso e, sotto certi aspetti, più radicale. L'accordo, hanno risposto molti cattolici intervistati, è venuto tardi e, purtroppo, non è completo come poteva e doveva essere. Per ovvie ragioni di spazio non è possibile riacchiudere in alcuni servizi giornalistici la massa di argomenti e di considerazioni venute fuori da ore e ore di conversazione. Un accenno soltanto all'ambiente in cui queste ultime sono avvenute: quiete canoniche già fredde per l'inverno incipiente nelle piccole parrocchie il cui curato ha un appartamento microscopico nel quale esita ad accogliere l'ospite, studi circondati da un trellante silenzio; i villaggi ungheresi in certe ore del giorno sembrano abbandonati dai loro abitanti — e resi caldi e accoglienti dalle grandi stufe infuocate. Ricorderò per brevità, ed anche perché si prestano ad una semplificazione dei motivi degli incontri avvenuti, tre dei miei interlocutori: i più menzionati don Kovacs Tibor e don Bakos Kalman e l'abate di Visegrad, don Viktor Andor.

Don Bakos Kalman è un uomo alto e robusto che dà la sensazione di una estrema vitalità. Da tredici

anni, assistito da quattro cappellani e da due altri sacerdoti, è arciprete di un'area capotale di 36.000 abitanti, alla periferia di Budapest. No, dice, né nel passato e tanto meno oggi, è esistita ed esiste una qualsiasi forma di lotta tra cattolici e non cattolici a Kispest. A voler dire il vero, prima del 1945, non solo a Kispest ma in tutta l'Ungheria, gli antagonismi si manifestavano tra religione e religione. Cattolici, ebrei, riformati ed evangelisti si disputavano le anime dei fedeli con accanimento. A che dopo il 1945 si protrasse un'abito sacerdotale senza toppe e delle mie scarpe lucide e robuste. Oggi tutti mangiano in Ungheria e non vi è più nessuno che non abbia vestiti e non sia calzato. Questo è molto importante per un sacerdote e per la chiesa. La religione non è più l'estremo rifugio della disperazione umana. Soddisfare i bisogni degli uomini non appartiene alla sfera idealistica così come non appartiene a quella materialistica. E' un dovere di coloro che amano sinceramente i propri simili. E' il verbo del Vangelo. Il sacerdote ungherese oggi vive in una società che questi bisogni ha soddisfatto e che si sforza di soddisfarli sempre meglio.

Don Bakos conosce la crisi della religiosità che ha investito l'Ungheria. Ma è stato a Roma e a Parigi e la constatata forse in misura maggiore. Come ostenerne, quindi, che in Ungheria essa derivi dal sistema socialista? Certo questo è un problema, ma la radice è ben diversa. La Chiesa da quindici secoli è immobile. Il mondo e gli uomini, intanto, hanno preso a correre sempre più velocemente. La Chiesa deve recuperare il tempo perduto. I regimi politici, qualunque essi siano, devono riconoscerne la presenza e la funzione e non giudicarla alla stregua di uno strumento. La religione non può essere e non deve essere strumento di alcuno.

Ricordo a don Bakos le parole scritte da Togliatti a Yalta a proposito del vecchio bagaglio della propaganda ateistica e dichiarazioni del compagno Longo alla Tv. «Noi pensiamo che da una sincera coscienza religiosa possono venire preziosi contributi alla lotta contro il carattere oppressivo e disumano della società socialista, alla lotta per la pace e contro il pericolo di guerra particolarmente acuto in questo momento». Don Bakos ascolta e medita lunghi minuti in silenzio. Alla fine dice: «Non conosco queste dichiarazioni. Se esse sono dettate dalla buona fede e dalla buona volontà, le sottoscrivo appieno». Tace un attimo: «Non le pare, mi chiede, che quanto ha detto il suo compagno racchiuda un po' il senso della conversazione che abbiamo avuto?». Anche a Visegrad e ad Esztergom mi rivolgeranno la stessa domanda.

A.G. Parodi

CRITICA MARXISTA

rivista bimestrale diretta da Luigi Longo e Alessandro Natta

Il più importante e completo studio sul laburismo inglese sinora apparso in Italia

I LABURISTI di Tom Nairn

Il numero inoltre contiene: Tutti i principali discorsi di Palmiro Togliatti dal 1944 al 1947

GERARDO CHIAROMONTE: Note sul rapporto Mezzogiorno e programmazione

EUGENIO PEGGIO: Aspetti della politica economica italiana dal 1961 ad oggi

Le rubriche: Il marxismo nel mondo e l'analisi economica

Direzione e Redazione - Roma, Via Botteghe Oscure, 4 - tel. 684101 - Amministrazione - Roma, Via delle Zoccollette, 30 - tel. 658456.